

Un partito del Pil per archiviare Salvini E Renzi disegna la squadra di governo

Il piano: premier non politico, Zingaretti e Di Maio vice Gabrielli all'Interno, Gratteri alla Giustizia, Conte in Ue

ANDREA MALAGUTI

«**N**o a Conte, ma, soprattutto, mai e poi mai a Di Maio premier». Chi frequenta Matteo Renzi in queste ore di trattative forsennate, sotterranee e piuttosto ondivaghe, dice che l'uomo è rinato. E chi è stato a cena con lui sostiene che, a sentirlo disegnare scenari futuri, l'ex premier dà la stessa impressione di «un ventilatore arrugginito al quale hanno appena messo dell'olio sulle lame». Metafora efficace ma non molto generosa.

Il senatore sarebbe loquace, gioviale, molto determinato, perché convinto di aver portato l'accordo tra il Partito Democratico e il Movimento 5 Stelle a un passo dalla conclusione o anche, usando le sue parole, di avere confezionato «l'assist perfetto». A Zingaretti non resterebbe che mettere la palla in rete. Difficile per Renzi perdere questa partita, restando però oscuro se stia giocando nello stesso campo del suo segretario.

Se nasce il nuovo governo, se ne potrà intestare il merito, se non nasce potrà

consegnarne la responsabilità ai generali dem, a cominciare da Paolo Gentiloni, con il quale i rapporti si sono irrimediabilmente guastati, finendo, nel sottoscandalo delle sue intolleranze, su un gradino appena superiore a quello in cui ha relegato la relazione con Marco Minniti.

Pur consegnando a Zingaretti il compito di tessere la tela con i 5 Stelle (atto dovuto e non voluto), il senatore semplice Matteo Renzi ha idee piuttosto chiare sulla struttura ipotetica del nuovo esecutivo, un governo che dovrebbe essere consegnato alla guida di una figura super partes, come quelle

del magistrato, ed ex presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone o della vice presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia. Professionisti specchiati, indipendenti, al di sopra di ogni sospetto, in grado di affascinare il complicato e riottoso mondo di Rousseau e di non disturbare l'inquieto popolo dem, pervaso, nella prospettiva dell'ex condottiero, dalla solita frenesia inconcludente.

A concludere vorrebbe pensarci lui, che saprebbe come distribuire i portafogli più prestigiosi. Per il Pd e per i 5 Stelle, cominciando dall'ex dominio di Matteo Salvini, il ministero

dell'Interno, da consegnare al capo della polizia Franco Gabrielli. Garanzia di rigore e incidentalmente uomo col quale si intende a meraviglia. Di Maio - dice - potrebbe tenere la vicepresidenza del Consiglio e il ministero dello Sviluppo economico, il senatore Patuanelli prenderebbe il posto del collega Toninelli alle Infrastrutture e alla Giustizia potrebbe finire il Procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri, stoppato in passato dal presidente Giorgio Napolitano ma non invisato a Mattarella. Anche il Tesoro cambierebbe titolare, passando da

Tria all'economista in quota Movimento Marcello Minenna. Zingaretti potrebbe decidere di entrare a Palazzo Chigi assumendo lo stesso grado di Di Maio, ma sul tema Renzi sarebbe stato - bontà sua - più vago: faccia come crede. Nel suo puzzle ci sono tutte le tessere. Compresa quella di Giuseppe Conte, destinato a un ruolo di commissario europeo e col quale vorrebbe avere un dialogo nelle prossime ore. E lui? Zitto e buono a guardare gli altri giocare? Escluso. L'ex primo ministro amerebbe collaborare, da esterno, con il ministro destinato a occuparsi di industria e aziende, cioè - in un governo destinato a rappresenta-



re soprattutto la sensibilità del centro sud - con l'Italia che produce e che parla con l'Europa, il cemento e le fondamenta di quella che immagina essere la sua casa futura: il partito del prodotto interno lordo.

Perché Zingaretti dovrebbe accettare questo schema sapendo che il collega sta preparando la fuga e per giunta controlla i gruppi parlamentari? Renzi avrebbe spiegato anche questo. «Per il bene del Paese». Nella sua visione, il ricorso al voto immediato (oltre a metterlo fuori gioco), consegnerebbe il paese a Salvini, che, per quanto ammassato da queste settimane senza senso, in campagna elettorale recupererebbe l'antico istinto omicida (detto in senso figurato).

La gestione della cosa pubblica assieme ai Cinque Stelle per il Pd sarebbe poi piuttosto semplice. Archiviati gli scogli Tav, Tap e Ilva, non esistono vere distanze su reddito di cittadinanza e salario minimo e il Tesoro ha già trovato i 23 miliardi che servono per impedire

l'aumento dell'Iva (in parte dai fondi Ue, in parte dai risparmi su Quota 100 e reddito di cittadinanza e in parte dalla fatturazione elettronica). «Questa esperienza di governo avrebbe due riflessi: aiuterebbe Bonaccini a vincere le elezioni in Emilia fra tre mesi e archivierebbe la stagione di Salvini, pressato dalla voglia di dettare una nuova agenda di uomini come Zaia o Fontana». E consentirebbero a lui - convinto con Hermann Lotze che affilare i coltelli è noioso se non si arriva mai a tagliare - di immaginare, formare e guidare il nascente partito del Pil. —